

HO SCELTO LA PACE

Non pensate che io sia venuto a metter pace sulla terra. Non sono venuto a mettere la pace, ma la spada.  
(Matteo, 10, 34)

E tornato a loro li trovò addormentati. E disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei stato capace di vegliare neppure un'ora?"  
(Marco, 14, 37)

Una Biblioteca  
Via S. Tomaso 12  
42100 Parma

## I) LA VIA DELLA PACE

Il pacifista lotta per arrivare alla pace. La strada che porta alla pace è ora bloccata da molti ostacoli: l'autoritarismo, l'ingiustizia sociale, l'ignoranza, e tutte le altre piaghe che portano inevitabilmente alla guerra. La lotta del pacifista, dunque, si incentra su due poli: la guerra da eliminare, e la pace da costruire.

Che cosa sia la guerra è stato detto, in parole e in cifre, da molte parti e in molte occasioni. Che cosa sia la pace, invece, non si può dirlo con la stessa chiarezza e precisione perché la pace è un'esperienza che l'umanità non ha mai avuta. Si sa di certo, però, che la pace non può essere raggiunta se non vengono eliminate le cause della guerra. Quale sarà dunque la via da percorrere? Il documento più importante e più puro sulla pace resta ancora l'enciclica giovannea "Pacem in terris". Essa è stata accusata di utopismo e di avvenirismo: c'è da credere allora che la via giusta sia proprio quella in esse indicata, giacché non c'è dubbio che, nella situazione attuale, la pace non ha posto nel nostro mondo, ed appartiene certamente al futuro. Ci sono però inequivocabili segni dei nostri tempi che ci indicano che quel futuro sta cominciando. Sarà il futuro "utopistico" profetizzato dalla Pacem in terris o quello più realistico che stanno preparando i militari scienziati di tutto il mondo? Sta a noi quale strada scegliere. Quella che porta alla distruzione la conoscano tutti: è la strada di sempre, quella dell'obbedienza cieca, quella dell'adesione alle mode, quella del rifiuto di assumere responsabilità personali, quella dell'egoismo che fa male a sé e agli altri proprio perché stabilisce un'opposizione tra sé e gli altri.

L'altra strada, quella che porta alla pace, è un po' meno nota, e ancor meno praticata. Proprio per questo chi la percorre viene notato subito a causa del suo comportamento "strano" e delle sue idee "utopistiche" e av-

veniristiche". Questa strada è stata indicata da Giovanni XXIII: "La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: 'Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità; poiché siamo membri gli uni degli altri'. Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia e nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata ed integrata dall'amore, atteggiamento di animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare" (Pacem in terris, n° 18).

Lo stesso Giovanni XXIII ha mostrato anche qual è la strada sbagliata: "Una deviazione, nella quale si incorre spesso, sta nel fatto che si ritiene di poter regolare i rapporti di convivenza tra gli esseri umani e le rispettive Comunità politiche con le stesse leggi che sono proprie delle forze e degli elementi irrazionali di cui risulta l'universo; quando invece le leggi con cui vanno regolati gli accennati rapporti sono di natura diversa e vanno cercate là dove Dio le ha scritte, cioè nella natura umana" (Pacem in terris, n° 4).

Ma quali problemi pratici si nascondono dietro queste parole, e qual è l'impegno che ne deriva per chi lavora per la pace?

1) Verità. Se la pace si fonda sulla verità, la guerra si fonda sulla non-verità, che non consiste solo nella semplice bugia. La non-verità che alimenta la guerra prende la forma della mistificazione la quale, per mezzo della propaganda, riesce a trasformare una persona umana in un alienato. Non occorre fare tante esemplificazioni al riguardo: basta vedere come durante il fascismo la scuola, la stampa ed ogni altra forma di propaganda siano riuscite a fare di tanti milioni di italiani altrettanti milioni di nemici del popolo, sia italiano che straniero; basta vedere come certa stampa d'oggi riesca, col mito dell'anticomunismo, a far considerare tanti paesi dell'Oriente più come pericolo che come possibilità di collaborazione.

La mistificazione può essere praticata ai danni della verità storica come travisamento dei fatti: che cosa non si disse nell'Italia fascista della guerra di Spagna? Che cosa non s'è scritto nei giornali comunisti della rivolta popolare d'Ungheria o delle recenti condanne contro scrittori e intellettuali in Russia?

Ma il campo d'azione più micidiale della mistificazione è quello che opera sui valori. E il valore più necessario alla guerra è quello di "nazione" o di "razza", che vengono chiamati anche "patria". Poi c'è l'altro valore, necessario all'esistenza del primo, ed è quello di "nemico" o di "essere inferiore". Dopo di che anche la guerra diventa un valore. E allora farla è giusto. Qualche volta è anche santo. E non si pensa che l'unica nostra patria è la patria universale e senza confini dei figli di Dio, nostri fratelli, e specialmente di quelli che

Cristo ha prediletto: i piccoli, i poveri, gli ignoranti, i sofferenti. Non si pensa che l'unico vero nemico che abbiamo vive dentro di noi, ed è l'amore di sé che impedisce di amare gli altri, è il nostro egoismo che ci fa vedere nei nostri fratelli degli stranieri da odiare o degli "amici" da strumentalizzare. Questa mistificazione nega l'esigenza fondamentale della verità, la quale

"domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri". Domanda cioè che ad ogni uomo siano riconosciuti tutti i diritti della persona umana, e che ogni uomo realizzi il dovere di comportarsi come fratello di tutti, indipendentemente dalla razza, dalla patria o dalla classe sociale in cui per nascita, cioè per caso, si sia venuto a trovare. Ogni atteggiamento violento tende a negare queste verità naturali della dignità della persona e della fratellanza umana.

Una curiosa conseguenza di tutte queste mistificazioni è che si arriva a considerare la guerra come cosa nobile e gloriosa in sé, indipendentemente dagli scopi per cui essa viene combattuta. Allora c'è l'esaltazione del valore militare. Ma ci si può chiedere che cosa sia questo valore militare. Se si vince è valoroso chi sa sfruttare al massimo la vittoria, dando al nemico la maggior quantità di perdite possibile. Se si perde è valoroso chi riesce a "vender cara la propria pelle". In ogni caso "valore militare" è una bella espressione per dire "alto coefficiente di uccisione". Non voglio dire, con questo, che gli "eroi", cioè i caduti di tutte le guerre e di tutte le patrie, debbano essere disprezzati. Anzi io li considero dei grandi dello spirito, ma nel senso che don Mazzolari ha dato alla loro grandezza: "Essi non sono grandi perché hanno obbedito: sono grandi perché hanno dato". Non dobbiamo infatti dimenticare che qualcuno si è servito e si serve del loro "valore militare" per distruggere uomini e cose. E che quelle distruzioni vengano fatte per un motivo in sé nobile oppure per soffocare la libertà di un popolo o per aumentare le sofferenze dei poveri, questo non ha nessuna importanza: alla caserma dove ho prestato finora il servizio militare i viali e vialetti, le lapidi e i monumentini sono tutti dedicati alla memoria delle nostre imprese in Jugoslavia, in Turchia, in Grecia, in Afri-

ca, dove non si difendeva certo la nostra patria, dove anzi il valore militare dei soldati italiani ha così ben meritato nei confronti del governo Mussolini, lasciando però un ben triste ricordo di sé presso quelle patrie e quelle razze inutilmente private della loro pace dalla criminalità colonialista e nazifascista. Non si può dire, però, che all'esercito piaccia almeno il fascismo: esso infatti commemora con la stessa disinvoltura sia le imprese d'Africa, sia la Resistenza. Non ha dunque altri ideali che la guerra. Ma la guerra poteva essere un ideale e un valore ai tempi di Omoro, quando la regolava un severo codice d'onore, e il Vangelo non era ancora stato predicato. Ma ora è doveroso chiederci perché dovremo accettare una guerra e tutti i suoi preparativi. Ora la guerra non è più un valore, anzi essa si è già disonorata da sé con la sua meravigliosa efficienza tecnica, con la sua capacità di distruggere indifferantemente militari combattenti o inermi civili. Non c'è ormai che da chiudere definitivamente il lungo periodo di storia caratterizzato dalla sua presenza.

2) Giustizia. Per conquistare la pace bisogna anche raggiungere la giustizia, cioè bisogna combattere l'ingiustizia in qualunque forma essa si presenti poiché è proprio l'ingiustizia che spinge i popoli alla violenza. E qui non si parla dell'astratta giustizia pesata metricamente nei tribunali. Si parla della grande ingiustizia che coinvolge due miliardi di nostri fratelli che soffrono di fame, di analfabetismo, di malattia, di razzismo. Si parla della grande ingiustizia, legalizzata da trattati internazionali, che ha reso possibile il colonialismo e che rende possibile il neocolonialismo, lo sfruttamento delle classi più povere, i monopoli, i giochi di borsa dove si gioca con la fame di popoli che non ci fanno compassione solo perché sono lontani da noi mille miglia. Poi è anche facile dire che muore di fame solo chi non ha voglia di lavorare. E quando un popolo lascia-

to nella fame, nel disprezzo, nell'ignoranza, si ribel-  
in modo necessariamente violento (un popolo costretto  
a una vita bestiale non è in grado di usare che mezzi  
bestiali anche per difendere i più sacri diritti), ec-  
co che gli autori della grande ingiustizia si vedono  
autorizzati a rispondere con i carri armati, con i bom-  
bardieri, con il napalm. E magari si parla anche di  
bomba atomica. Come si potrebbe altrimenti fermare que-  
ste orde selvagge, salvarsi da questo pericolo giallo,  
nero, rosso? Già, come si potrebbe? I Popoli civili  
non se lo sono mai chiesto seriamente. E allora è di-  
mostrato che il pericolo è di un colore solo: bianco.  
Non è razzismo alla rovescia: è solo constatazione sto-  
rica alla luce di un po' di senso di responsabilità.

3) Amore. E' la premessa di tutto. L'amore è la si-  
tuazione di base di ogni essere. Infatti l'amore può  
dare tanto il santo quanto il criminale. Nel santo  
l'amore è maturo e si è esteso a tutti gli uomini,  
cioè a Dio. Nel criminale l'amore è restato picco-  
lo piccolo: è l'amore di sé che non vede gli altri.  
Quando l'amore è così chiuso e immaturo prende il no-  
me di egoismo, ma è sempre amore. Il male è solo un  
tentativo mal riuscito di voler bene.

Tuttavia l'amore piccolo ha qualche cosa di maturo: è  
la razionalità. Per mezzo di essa l'egoismo riesce a  
giustificarsi, a legalizzarsi, a farsi passare per a-  
more maturo e a diventare così norma morale. E allora  
nasce la piccola famiglia con l'amore ristretto a due,  
tre, cinque persone. Nasce il sodalizio con gli stes-  
si privilegi da difendere. Nasce la piccola parrocchia  
riservata ai fedeli più assidui alle funzioni, e chiu-  
sa ai lontani. Nasce la nazione dove tu è amico solo  
quel popolo che ha lo stesso tuo nemico. E tutte que-  
ste forme di egoismo vengono contrabbandate con i bei  
nomi di amore familiare, amicizia, difesa della fede,  
religione, patria, fratellanza di popoli. L'esperienza

ci mostra che i risultati di questo amore piccolo sono  
esattamente il contrario dei frutti che l'amore adulto  
sa portare. La pace dei popoli deve nascere prima in  
ciascuno di noi. Ma in noi non può nascere se siamo ma-  
lati di egoismo e di avidità, cioè, appunto, di "sot-  
tosviluppo morale" (Populorum progressio, n° 19).

4) Libertà. E' vero che non può esserci pace se i po-  
poli non possono godere di libertà. Le nazioni che godo-  
no di trent'anni di "pace" grazie al ferreo governo di  
un dittatore che priva i cittadini del diritto e della  
responsabilità del potere, sono occasioni di violenza  
tanto quanto un popolo affamato che si accorga della sa-  
cietà degli altri popoli o delle altre classi sociali.  
Ma forse il concetto di libertà va oltre le libertà ci-  
vili e politiche. Forse la libertà necessaria alla pace  
tocca la persona umana ancor più intimamente: "La digni-  
tà di persona, propria di ogni essere umano, esige che  
esso operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei  
rapporti della convivenza i diritti vanno esercitati, i  
doveri vanno compiuti, le mille forme di collaborazione  
vanno attuate specialmente in virtù di decisioni perso-  
nali; prese cioè per convinzione, di propria iniziativa,  
in atteggiamento di responsabilità, e non in forza di coer-  
zioni o pressioni provenienti dall'esterno" (Paxem in  
terris, n° 17). Si tratta allora della libertà della  
persona non solo nei suoi rapporti con la società (li-  
bertà di parola, di pensiero, ecc.), ma anche nei con-  
fronti di se stessa, come libertà dal suo egoismo, dal-  
la sua pigrizia, dall'ignoranza, dalla paura che la por-  
ta a reagire in forme primitive contro le altre persone,  
dai miti che può assorbire dall'esterno, da tutti quei  
condizionamenti inconsapevoli che possono menomarla nel-  
la sua dignità, che possono ostacolarla nel suo tendere  
all'amore adulto e quindi alla piena responsabilità del  
suo impegno sociale. E questa libertà non sarà completa  
se non vengono forniti alla persona anche i mezzi per

volerla e per conquistarsela. Questi mezzi si chiamano lingua, per capirsi; cultura, per agire; e collaborazione, per vincere la paura degli altri. Si chiama scuola. Solo la scuola può rendere libera la persona, come solo la politica (quella onesta, quella che si fonda sulla morale) può rendere libera la società. Solo la scuola e la politica, dunque, possono dare la pace al mondo.

Ci sono dunque delle professioni che meglio di altre danno la possibilità di operare ogni giorno per la pace, cioè per la realizzazione della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà, agendo sia all'interno dell'uomo, sia sulle strutture sociali che egli costruisce. Sono le professioni dell'educatore, del religioso, del politico e del sindacalista. Sono anche professioni che, se non tendono a costruire la pace, diventano orribili strumenti di egoismo e di arrivismo. Gandhi, ad esempio, ha cominciato come avvocato, ma poi ha preferito fare il maestro e l'uomo politico, iniziando e portando a termine la liberazione dell'India dal dominio inglese con le tecniche della nonviolenza, cioè senza guerra e senza morti.

Proviamo a costruire la pace non sulla paura delle armi, ma sulla base e con i mezzi indicati dalla Pace in terris, dal Concilio e dalla Populorum progressio. Vedrete che non ci saranno più né aguzzini né aggressori. E se ci sarà un popolo tanto alienato e tanto ingannato dai suoi capi da preferire ugualmente la guerra alla pace, dovremo prepararci alla legittima difesa con le tecniche della nonviolenza: i termini di boicottaggio, disobbedienza civile, non-collaborazione devono sostituire quelli di attacco frontale, guerra di posizione, ritirata strategica, guerriglia. Io so che questo è un discorso difficile da accettare. Io so che è più comodo dare un mitra in mano

a un uomo e dirgli: "Spara". Oppure non far nulla per evitare che un tecnico della guerra schiacci il bottone definitivo. Eppure non c'è altra via possibile per chi cerca la pace. La vittoria della nonviolenza sta nel migliorare il mondo migliorando gli uomini conquistandone la coscienza, non le terre e i mercati. E questo è possibile solo se chi pratica la nonviolenza è migliore dell'avversario e se gli si pone in atteggiamento educativo. E per far ciò bisogna superare il proprio egoismo, rinunciare ai propri privilegi; bisogna essere disposti ad una rivoluzione sociale in cui i diritti degli altri vengono anche prima dei miei diritti. O meglio: in cui i diritti degli altri coincidano con i miei diritti, per cui un'ingiustizia patita da un mio lontano fratello venga sentita come un'ingiustizia fatta a me stesso. Dice S. Paolo, parlando della comunità dei nuovi cristiani: "Sicché se un membro soffre tutte le altre membra soffrono con lui; se invece un membro viene onorato, gioiscono con esso tutte le membra" (I Cor. 12, 26).

Si tratta di una rivoluzione che inizia nell'intimo di ognuno di noi. E' per questo che i nonviolenti sono considerati più pericolosi anche dei comunisti cinesi e degli anarchici (così ha dichiarato un alto funzionario della Polizia): i comunisti vogliono un cambiamento delle strutture, gli anarchici ne vogliono l'eliminazione. Il nonviolento invece agisce sull'uomo. La rivoluzione nonviolenta è in fondo la rivoluzione cristiana. E' la rivoluzione che la Pace in terris chiama gradualità: "Non mancano anime particolarmente dotate di generosità, che, trovandosi di fronte a situazioni nelle quali le esigenze della giustizia non sono soddisfatte o non lo sono in grado sufficiente, si sentono accese dal desiderio di innovare; come se volessero far ricorso a qualcosa che può rassomigliare alla rivoluzione. Non si dimentichi che la gradualità è la legge della vita in tutte le sue espressioni; per cui anche nelle istituzioni umane non si riesce ad innovare verso il meglio che agendo

dal di dentro di essi gradualmente. Non nella rivoluzione - proclama Pio XII - ma in una evoluzione concordata sta la salvezza e la giustizia. La violenza non ha mai fatto altro che abbattere, non innalzare; accendere le passioni, non calmarle; accumulare odio e rovine, non affratellare i contendenti; e ha precipitato gli uomini e i partiti nella dura necessità di ricostruire lentamente, dopo prove dolorose, sopra i ruderi della discordia" (Pacem in terris, n° 85). Da duemila anni il Vangelo dice queste cose, ma ormai la scienza della guerra ha raggiunto una perfezione tale che questa rivoluzione deve essere attuata con urgenza, o dovremo presto ricominciare le nostre guerre con l'arco e le frecce. Eppure c'è chi non ha paura di questo futuro, ma ha paura della nonviolenza. Non è poi così assurdo come potrebbe sembrare: finora tutte le rivoluzioni violente hanno finito poi per riportare al potere i bempensanti, i militari, i burocrati, i tutori dell'ordine costituito, gli sfruttatori contro i quali quelle rivoluzioni erano state preparate. Non c'è da meravigliarsene: i violenti di professione conoscono le regole e i segreti della violenza molto meglio dei violenti per esasperazione. Con la violenza si arriva anche a "cambiare tutto purché non cambi nulla". La nonviolenza invece ha una logica del tutto diversa. Vi si trova il valore costruttivo della sofferenza, la forza dell'amore, la necessità di usare mezzi onesti per ottenere fini onesti, e la certezza che "chiunque uccide Caino sarà punito sette volte tanto" (Genesi, 4, 15). Tutte queste cose sono ignote a chi giustifica moralmente la violenza o la usa. La strada che si percorre con la nonviolenza è più lunga e più faticosa, però è irreversibile. Per questo fa così paura a chi ha interesse che il mondo resti così com'è.

## II) LE RAGIONI DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Ed ora mi trovo costretto a fare obiezione di coscienza.

E' doveroso che ne spieghi i motivi.

Innanzitutto ho cercato in tutti i modi di evitare di trovarmi in questa situazione: ho chiesto di essere arruolato nei pompieri, ma non mi hanno voluto; ho chiesto di andare ad insegnare in Africa, ma prendono solo laureati militescanti; volevo andare a lavorare nei paesi sottosviluppati (quelli dell'enciclica Populorum progressio), ma la legge Pedini non era ancora operante. Ho perfino cercato di ottenere l'esonero per motivi di famiglia (ora me ne vorgogno, vedendo quanti ragazzi in condizioni familiari veramente diffidi devono perdere in caserma più di un anno di lavoro). Mi restava una sola via per evitare il processo: accettare il servizio militare per alcuni mesi fino a quando fosse pronto il regolamento della legge Pedini, e quindi inoltrare la domanda chiedendo di essere tolto dall'esercito per venire utilizzato per la costruzione della pace in qualche paese povero, lontano da questa raffinata civiltà occidentale. Alla mia richiesta mi è stato risposto di no: le leggi italiane vogliono che io continui a restare in caserma. Mi sono state chiuse tutte le vie della costruzione positiva e silenziosa. Mi resta solo l'ultima arma, quella che può usare anche la persona più debole contro l'organizzazione più forte, quella che possono usare anche i più disarmati: il no, il rifiuto a collaborare a ciò che si considera contrario al proprio impegno morale.

E' un no che devo dire per vari motivi:

1) Innanzitutto mi si presente un problema di coscienza e di coerenza personale, perché non posso parlare di pace e poi agire contro di essa accettando supinamente di prepararmi per la guerra. Preparare la guerra non è

moralmente meno impegnativo del farla. Non è solo colpa dei governi e dei generali se si fanno le guerre. La colpa e la responsabilità è anche mia e di tutti quelli che si stanno preparando alla guerra, che accettano in silenzio l'idea che sia lecito preparare la guerra ed eventualmente anche farla. Io mi sento personalmente responsabile dei carri armati che funzionano anche per la mia collaborazione. Non me la sento di scaricare le mie responsabilità su persone che già ne hanno fin troppe.

2) Poi sento il dovere, come cattolico, di fare mia la tensione della Chiesa verso la scelta di una nuova e più evangelica posizione nei confronti della guerra. E' una scelta che non è tanto facile. E' una scelta che può portare a dolorosi ma necessari contrasti proprio tra noi cattolici. Ma Gesù ci ha lasciato detto: "Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Poiché sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera; e i nemici dell'uomo saranno i suoi familiari. Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me" (Matteo, 10, 34-37). La spada è ciò che taglia e separa. Cristo è venuto a portare la separazione tra ciò che è secondo gli uomini e ciò che è secondo Dio, invitandoci a scegliere una verità dura che può essere accettata solo con una rivoluzione interiore e con una lacerazione tra sé e chi non vuole accettare quella verità. S. Francesco, restituendo al padre tutte le ricchezze che ne aveva ricevute e rifiutando le opinioni comuni della Chiesa del suo tempo, ci ha mostrato quale sia il duro significato di queste parole e per quale via si possa giungere all'unità con tutta l'umanità nel Corpo Mistico di Cristo, cioè

nella Chiesa. Ed ora si potrebbe dire: "Chi ama la gerarchia e la politica della Chiesa più di me non è degno di me". La gerarchia e l'azione politica della Chiesa ufficiale sono in una posizione equivoca di fronte alla guerra: accanto a testimonianze e documenti profondamente evangelici ci sono ancora documenti e opinioni in cui la preoccupazione del trionfalismo e il compromesso con la ragion di stato soffocano ogni slancio religioso. Ciò, però, non ci deve scandalizzare:

la Chiesa, che è fatta un po' da Dio e un po' dagli uomini, procede nella sua storia un po' con la logica di Dio e un po' con la logica del buon senso umano. Del resto anche S. Pietro, e proprio dopo la sua investitura a capo della Chiesa, ragionava con la logica dei pagani: "E Gesù cominciò a spiegare loro che il figlio dell'Uomo doveva soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai grandi sacerdoti, dagli scribi; essere messo a morte e resuscitare dopo tre giorni. E diceva questo apertamente. Allora Pietro, preso in disparte, si mise a fargli delle rimozioni, dicendo: 'Deh! che non sia, Signore; questo non ti avverrà mai'. Ma egli, voltatosi e vedendo i suoi discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: 'Vai lontano da me, tentatore! Tu mi sei di ostacolo, perché tu non ragioni secondo Dio, ma secondo gli uomini'." (Matteo, 16, 21-23; Marco, 8, 31-33). E' anche vero, però, che dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, Pietro non incappò più in simili incidenti preferendo sempre obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (vedi Atti, 4, 19). E S. Paolo precisa: "Il linguaggio della Croce è follia per quelli che si perdono, ma per noi che siamo salvi è potenza di Dio... Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il sottile ragionatore di questo secolo? Non ha forse Iddio resa stolta la sapienza del mondo?... Sicché mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Gesù crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i Gentili... Ma Iddio ha scelto le



cose stolte del mondo per confondere i sapienti; e Iddio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere le forti; e Iddio ha scelto le cose ignobili e disprezzate del mondo, e quelle che non sono, per ridurre a nulla quelle che sono; affinché nessun uomo possa vantarsi davanti a Dio" (I Corinti, 1, 18-29).

Quale sarà allora, secondo la logica di Dio, l'atteggiamento che devo assumere nei confronti della guerra e della violenza? Risponde Gesù con il severo giudizio che ha dato in occasione dell'unico caso di "legittima" difesa armata riportato dal Vangelo: "Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prenderanno la spada, periranno di spada" (Matteo, 26, 52). Da queste parole mi sembra di capire che Gesù condanna ogni forma di violenza, qualunque scopo, anche ottimo, essa voglia raggiungere: Pietro si trovava nella "legittimità" più limpida: difesa disinteressata di un innocente ingiustamente perseguitato. E oltre a questo insegnamento strettamente religioso, mi sembra di poter ricavare anche un insegnamento storico: la violenza non è in grado di raggiungere gli scopi che si propongono, dal momento che la spada torna a colpire chi la usa. Che cosa hanno infatti ottenuto gli eserciti arabi? La guerra preventiva di Israele. Che cosa sta ottenendo la vittoriosa guerra preventiva di Israele? Il riarmo degli Arabi. E il fanatismo degli ignoranti, la fame dei miseri, che sono i veri genitori della guerra, sono stati potenziati, e partoriranno certamente la IV guerra arabo-israeliana. Inutilità della violenza e proibizione del suo uso anche per legittima difesa: è l'insegnamento umano e religioso della lettera e dello spirito del Vangelo.

Tuttavia filosofi e moralisti anche cattolici ci hanno insegnato che una guerra può anche essere giusta. Io non sono un teologo. Non ho letto S. Tom-

maso. Non mi interesso di filosofia. Io cerco di ascoltare con semplicità le parole di Gesù. Si potrà filosofare su alcuni punti oscuri del Vangelo, ma non si può mettersi a discutere sull'insegnamento fondamentale di Cristo, e cioè che bisogna rendere bene per male, e non male per male se si vuole che anche il malvagio possa conoscere il bene ed esserne conquistato (vedi Romani, 12, 17-20). Il significato della Croce non può essere diverso. Altrimenti non sarebbe più la follia della Croce, l'unica follia che possa dare un ordine ragionevole (la pace) a questo nostro mondo. Perciò credo che se userò la violenza come ha fatto Pietro meriterò da Dio lo stesso rimprovero che Pietro ha meritato. Sono violento almeno cento volte al giorno, ma non voglio che qualcuno mi convinca che faccio bene ad esserlo.

Può darsi che sia vero che l'odio e la violenza esisteranno sempre finché esisterà l'uomo. Può darsi che sia vero che, come dice la Populorum progressio al n° 31, "nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese" la rivoluzione violenta possa sembrare necessaria e lecita. Non posso e non voglio dare un giudizio assoluto, ma so di certo che la mia coscienza di cristiano mi impegna a cercare altre vie per la liberazione dell'uomo.

3) Un terzo motivo mi spinge a dire il mio no. Molti credono che il problema degli obiettori di coscienza sia risolto anche in Italia. Il processo che sto per subire sta a dimostrare che non è vero. La legge Pedini pone una severa selezione dei volontari il cui numero massimo è fissato dalle Forze Armate. Perciò i prescelti sono pochi (100 l'anno, su un totale di circa 300.000 giovani chiamati annualmente alle armi) e altamente qualificati professionalmente. I motivi di coscienza

non vengono tenuti in nessuna considerazione. Sarà presto discussa un'altra legge per mandare nei paesi sottosviluppati anche degli insegnanti di ruolo. Verrà aumentata la possibilità di entrare nei Vigili del Fuoco. Si cerca insomma di offrire delle scappatoie agli obiettori di coscienza, senza però mettere in discussione il problema fondamentale dell'atteggiamento da prendere nei confronti del servizio militare e della guerra, senza cioè prendere in considerazione il diritto di poter scegliere se obbedire alla legge della coscienza o a quelle dello Stato. "L'autorità, come si è detto, è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio. Qualora pertanto le sue leggi o autorizzazioni siano in contrasto con la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza, poiché 'bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini'; in tal caso, anzi, l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso" (Pacem in terris, n° 30). Forse il Parlamento ha paura di discutere un problema che il popolo italiano dibatte da vent'anni, che il Concilio ha preso in considerazione, che le ultime encicliche ricordano con un giudizio positivo? Il problema esiste, si riconosce che esso "è venuto maturando nella coscienza civile del Paese, sanzionando così il superamento delle norme attuali" (Sottosegretario alla Giustizia on. Misasi); ma non si vuole risolverlo. E soprattutto si continua a mandare e a tenere in carcere dei giovani la cui coscienza civica matura e sensibile potrebbe costituire un valido fermento in questa nostra società così bisognosa di aria buona.

In quanto a me, non mi va molto di passare dei mesi o degli anni in un carcere militare. Ho fatto ciò che dovevo fare. Non potevo fare altrimenti. Ma devo anche tornare al più presto a costruire la

pace fuori dalle caserme e dai carceri militari, tra i civili. Non posso permettermi il lusso di un lungo e silenzioso sacrificio in prigione che non servirebbe a nessuno. Ritengo che l'obiezione di coscienza sia un episodio che ha la sua grande importanza, ma che non può essere l'unico nella vita di un pacifista che non voglia essere solo esibizionista. E' un episodio che, per me, va ridotto all'essenziale. Perciò spero che dopo la condanna sarà ripresa in considerazione la mia domanda di servizio civile nei paesi sottosviluppati. Ma in caso contrario non insisterò nel rifiuto e accetterò di continuare il mio servizio militare con la stessa diligenza non sincera con cui l'ho prestato finora. Non ho alcuna difficoltà di principio in proposito. Infatti non è il fucile che rifiuto: rifiuto la mentalità che considera il fucile come un mezzo adatto a risolvere i difficili problemi della convivenza umana. "La convivenza umana, Venerabili Fratelli e dilette figlie, deve essere considerata anzitutto come un fatto spirituale" (Pacem in terris, n° 19).

Enzo Bellettato  
via Sichirollo n° 11  
45100 Rovigo